

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Lo sforzo inutile

L'alpinismo come professione del corpo

Pietro Causarano (Università degli Studi di Firenze, Italia)

Abstract The professionalisation of mountaineering related to the use of the body can be explained in two ways. The first one deals with the birth and development of the mountain guides. This specific occupation, raised during the 19th century, codifies the ludic activity of the body as a proper job. The second one is related to the creation of an élite of independent professionals, experts of high mountain paths (20th century). In both cases, the professionalisation of the use of the body occurs paradoxically through the voluntary exposure to the risks, as opposed to what usually take place in the labour market and in the logic of the security terms, which characterise the individual and collective life of the advanced knowledge societies.

Sommario 1. Il carattere paradigmatico dell'alpinismo. – 2. L'andar per monti fra passatempo e lavoro. – 3. Alle origini dell'alpinismo come lavoro. – 4. L'alpinismo come lavoro: il paradosso del rischio e della fatica cercati. – 5. Per concludere provvisoriamente sullo sforzo inutile.

Furono le guide a generare gli alpinisti,
o gli alpinisti a generare le guide? [...]
Le grandi guide sono generalmente una dinastia. Esse fanno ciò che debbono.
La guida comune e il bravo ausiliare fin giù al semplice scortatore,
fanno ciò che possono. Tuttavia, alcuni non si pèritano
di lagnarsi delle guide, senza pensare che queste, anche se mediocri,
hanno fatto più per loro in un giorno di quanto essi
abbiano fatto per le guide in tutta la vita (Fasana 1933, p. 3).

1 Il carattere paradigmatico dell'alpinismo

Come mai ho scelto di affrontare questo argomento? Da dove viene il mio interesse e soprattutto perché penso che possa avere un qualche significato per riflettere sul rapporto fra corporeità e lavoro, sia in senso storico sia riguardo al presente? Da una parte, per una ragione soggettiva: come molti fra coloro che si sono avvicinati allo studio dell'alpinismo e del *loisir* in montagna, dietro c'è una passione, benché io non sia un praticante di arrampicata ma più banalmente un escursionista di alta quota, spesso solitario, cui capita di confrontarsi molto episodicamente con la verticalità. Nelle letture di 'cose montanare', però, ho scoperto un mondo affascinante di allusioni e rimandi a questioni così complesse e profonde della nostra

modernità che ho pensato potesse essere un campo interessante di studi, non foss'altro per il fatto che questa attività ha accompagnato di pari passo tutte le grandi trasformazioni sociali e culturali, nonché gli eventi, degli ultimi due secoli (cfr. Defrance, Hoibian 2002).

Da qualche anno, accanto a filoni più canonici della ricerca accademica, ho avviato così uno studio sulla storia dell'alpinismo, o forse sarebbe meglio dire degli alpinisti, intesa come storia sociale (nel senso di storia culturale o, alla francese, di mentalità) (cfr. Hoibian 2000; Lejeune 1988) in merito ad un gruppo le cui caratteristiche mi sono parse per molti versi significative anche nella loro contraddittorietà rispetto agli aspetti ordinari della vita quotidiana (cfr. Causarano 2008). Questa occasione costituisce un primo momento interlocutorio in cui porre domande e problemi, circoscrivere il campo della ricerca sperimentandolo su un aspetto specifico, quello dell'alpinismo come lavoro e non solo come passatempo.

Dall'altra parte, infatti, vi è anche una ragione meno soggettiva e personale in questa scelta, più sostanziale e sostanziata nonché strettamente legata agli altri interessi di ricerca da me coltivati, in particolare gli studi sulla storia del lavoro e sulle culture del lavoro. Leggendo la letteratura, sia di settore, sia scientifica, sono rimasto colpito dal fatto che l'alpinismo è una pratica culturale strettamente connessa a quello che i sociologi chiamerebbero il processo di individualizzazione, inteso come «autogiustificazione dell'individuo» (Beck 2000a, pp. 3-37); attraverso l'uso (spesso estremo) del corpo, l'alpinismo risponde così, quasi in uno specchio deformato, alle domande tipiche che circoscrivono questo processo nella vita di tutti i giorni, in particolare riguardo al rapporto fra autonomia individuale e controllo sociale (cfr. Le Breton 2007). La cosa è particolarmente evidente e ricorrente nel filone principale della letteratura di montagna, dalle autobiografie ai *récits d'ascension* (cfr. Giardina 2003).

La constatazione del carattere paradigmatico dell'alpinismo rispetto alla dimensione individuale tipica della modernità europea e della sua affermazione attraverso la centralità del corpo in azione, me lo ha fatto accostare così al lavoro e al problema della sua libertà e indipendenza: il corpo non più come tramite del disciplinamento (cfr. Maifreda 2007), ma come strumento di espressività e di ricerca attraverso la «pratica performativa», ben prima che questa dimensione assumesse il significato semiotico che oggi le viene affidato fra le «poetiche del comportamento quotidiano» (Contreras Lorenzini 2009, p. 388). La bibliografia sarebbe vastissima (cfr. Sassatelli 2002; Le Breton 2002b; Ferrero Camoletto 2005), le suggestioni darebbero luogo a una serie di rimandi ingestibili in questa sede. Tralascio così qualsiasi inquadramento storiografico e problematico più vasto su alpinismo e modernità, che investe anche molti altri campi, per la quantità di riferimenti e richiami interdisciplinari di cui necessiterebbe (cfr. Hansen 2013; Engel 1963; Nicolson 1959).

L'alpinismo dunque propone, in qualche misura, tematiche che si ritrova-

no, benché spesso rovesciate, anche nella riflessione sul lavoro e che perciò mi è parso pertinente proporre in questa circostanza. Si possono fare superficialmente alcuni esempi: la questione della cooperazione ma anche del conflitto e della competizione e conseguentemente il senso complesso e ambiguo della divisione del lavoro (l'alpinismo come «metafora» e la cordata come «une formation d'équipe préfigurant l'avenir de l'Humanité» e «un libre contrat d'assistance mutuelle et de partage» (Vernet 1957, p. 168-169); il rapporto fra pratiche intese come tecniche e l'introduzione e l'uso di tecnologie ai fini della prestazione che modificano le tecniche stesse (il dibattito costante in alpinismo fra progressione libera o artificiale o su che cosa sia innovazione e che cosa sia tradizione); quindi, la relazione e la costruzione sociale del nesso fra corporeità (naturalità, spontaneità) e uso sapiente e competente di essa (socialità, disciplina) attraverso il ricorso compensativo ad attrezzature (artificialità); infine, la grande questione basilica che tutte queste tiene insieme, cioè la sopravvivenza individuale in ambiente ostile e il rapporto con il rischio da affrontare e la sicurezza da garantire, là dove – come ha detto Wolfgang Sofsky, parlando di vere e proprie «nicchie di intraprendenza» (2005, p. 35-36) – questo tipo di attività umane, intese come espressione di libertà, incrociano la libertà di espressione dando al rischio stesso un significato positivo e costruttivo del sé. E si potrebbe continuare all'infinito ma non è assolutamente il caso (cfr. Causarano 2011).

Del resto questo tipo di suggestioni era presente anche agli occhi dei pionieri britannici di questo passatempo, nell'epoca vittoriana, durante il XIX secolo. Albert F. Mummery, nella sua autobiografia alpinistica uscita nel 1895, pochi anni prima della tragica morte sul Nanga Parbat in Asia, per esempio, affronta la questione della divisione del lavoro (Mummery [1895] 2001, pp. 120-125, 318-319): tanto essa è importante nella concezione economica della vita sociale organizzata, tanto essa non sarebbe adatta a formare il buon alpinista, nel momento in cui debba esprimere tutte le sue facoltà e abilità per sopravvivere nella natura selvaggia e affrontare i rischi cui incorre. Per questa ragione, nel pieno della sua maturità, Mummery decide – teorizzandolo – di passare all'alpinismo di tipo sportivo e senza guida, proprio per sviluppare in certa misura lo spessore olistico di questa attività rispetto alla personalità individuale: il rifiuto della specializzazione fa dell'alpinista (in particolare solitario) l'alpinista completo, mantenendo ancora la parvenza di una «indivisa umanità», per usare un'espressione della retorica umanistica della prima metà del '900 riportata da Luigi Meneghello ([1976] 2006, p. 957). In questo, Mummery sarà un caposcuola, per quanto sfortunato.¹

1 Negli anni precedenti a Mummery anche il turismo montano e l'escursionismo d'alta quota, non necessariamente collegati all'alpinismo di punta, tendono a proporre l'ipotesi di affrancarsi dalle guide (cosa, agli occhi dei più, ancora inesplicabile e riprovevole), gustando

È un po' come vedere in controluce, all'interno della transizione sportiva di questo pericoloso divertimento alla fine dell'800, da una parte il dibattito coevo e futuro attorno al lavoro e alla formazione generale o specialistica dell'individuo (cfr. Ordine 2013; Nussbaum 2011; Zanzi 2004, pp. 79-83, 135-138, 150-157); dall'altra, quello in merito all'incompletezza della personalità umana nella società industriale e capitalistica (l'alienazione incarnata dal marcusiano «one dimensional man» (cfr. Marcuse 1964; Laberge 1995). Quindi, attraverso queste allusioni, si può intuire la riproposizione di una dimensione quasi artigiana/artistica nella vita e nel lavoro quale antidoto, dove sapere e saper fare stiano costitutivamente insieme, non contrapposti, in una sorta di umanesimo integrale laico (cfr. Sennett 2008). Prima cioè che si realizzi quel «démembrement» dovuto all'educazione e realizzatosi nell'educazione che Pierre Naville (1948) considera come ormai pienamente compiuto nel mondo industriale sul piano sociale alla metà del '900.

2 L'andar per monti fra passatempo e lavoro

Massimo Mila, famoso musicologo ma anche alpinista di vaglia, a questo proposito ha affermato - nel sottolineare il carattere di pratica culturale e di azione riflessiva che caratterizzerebbe l'alpinismo - che proprio l'unione di sapere e fare attraverso il corpo lo segnerebbe fin dalle origini come forma di conoscenza attiva e integrale (non a caso si dice «fare» un'ascensione...) ed in certa misura l'accomunerebbe all'espressività artistica, come mostra l'idea ricorrente che l'arrampicata sia anche un'esperienza estetica (cfr. Camanni 2013):

[L'alpinismo] è quel «conoscere» che è assieme un «fare» e che è proprio di Dio il quale, come dicevano i teologi e i filosofi, conosce il mondo in quanto lo ha creato, l'ha fatto. L'alpinismo è appunto una delle forme di conoscenza dove più inestricabilmente si uniscono il conoscere e il fare, dove il soggetto s'impadronisce anche materialmente dell'oggetto conosciuto [...]. L'alpinista crea la montagna nell'atto stesso di dominarla, di prenderne possesso palmo a palmo, tastandone con la mano gli appigli, riconoscendone la struttura, la qualità della roccia, gli anfratti, le cenge, le spaccature. Le montagne che non abbiamo ancora salito sono qualche cosa di esterno a noi, materia grezza [...]. Le montagne che abbiamo già «fatto» sono diventate parte di noi stessi, condividono la nostra natura umana, non sono più materia, ma spirito (Mila [1949])

in autonomia la dimensione avventurosa, selvaggia e poco esplorata dello spazio alpino (cfr. Girdlestone 1870, pp. 1-24, 158-181).

1992a, pp. 26-27).

L'alpinista, come «l'uomo artigiano» di Richard Sennett, è dunque «creatore di sé stesso» (2008, p. 11); ma lo è non per mero procedimento intellettuale (l'autogiustificazione spirituale che dà significato al processo di individualizzazione moderna), quanto piuttosto esplicitamente attraverso la «mano intelligente» (p. 147) che fa e crea esperienza: per il fatto cioè che conosce il mondo attraverso la mediazione del corpo e quindi l'azione (cfr. Lewis 2000). In Mila, come prima di lui in Mummery, però, questa è ancora una questione personale e collegata ai passatempo: compensare nella propria passione privata quella disarticolazione della complessità umana che sta avvenendo nella parte seria e specializzata della vita quotidiana pubblica, ad esempio nella contrapposizione fra lavoro manuale (fare) e intellettuale (sapere), dove il corpo si stacca e si oppone all'anima e all'intelligenza e dove la conoscenza diventa attributo principale di uno e non dell'altro, marginalizzando il saper fare o il fare come sapienza (cfr. Sarsini 2003).

Con gli alpinisti dilettanti siamo cioè ancora dentro a quel momento (e di fronte a quel territorio) della vita quotidiana, distensivo e compensativo, quasi una sospensione temporanea e liberatoria dai meccanismi e valori sociali ordinari e dalle convenzioni civili, che caratterizza il tempo di *loisir* in quello che Norbert Elias ed Eric Dunning hanno chiamato e definito come «lo spettro del tempo libero» (1989, pp. 115-157), e che a maggior ragione si distingue dallo spazio del tempo di lavoro, il tempo «serio» per eccellenza (cfr. Kiewa 2002). Mummery, come gli altri alpinisti dell'800 e come quelli venuti dopo, infatti, quando va in montagna si diverte, non lavora: acquisisce competenze e abilità che gli permettono di vivere per il proprio passatempo e di sopravvivere ad esso, non di vivere di esso, per parafrasare forzandola la nota formula weberiana.

Viceversa, nelle terre alte, al di là delle attività stanziali, vi sono uomini che dell'andar per monti e dell'affrontare la vertigine hanno fatto il loro lavoro, in misura più o meno ampia e costante, i quali anch'essi, facendo, conoscono. La montagna - come è stato notato di recente da Marco Armiero - è storicamente luogo di «individui eccentrici che attraversano il confine tra la comunità e il mondo selvaggio» (2013, p. 10). A lungo quindi è stata anche luogo di mestieri in qualche modo eccentrici perché misteriosi e marginali, collocati a metà fra il vagabondaggio nell'ambiente naturale, l'isolamento in un mondo repulsivo, l'alta montagna, e il ritorno periodico al consorzio civile del villaggio e del fondo valle.

I boscaioli, i bracconieri, i contrabbandieri, i carbonai e perfino i pastori vivevano ai margini della comunità. Oscillavano incessantemente tra i due mondi, e la loro sopravvivenza era il frutto di un patto con la natura selvaggia e le sue personificazioni [...]. Chi esercitava mestieri

speciali aveva bisogno di abilità altrettanto speciali per sopravvivere in un ambiente altrimenti ostile. Come spiegare la loro esistenza se non con la magia? Dopotutto la trasformazione dei bracconieri e dei contrabbandieri in guide alpine non fu altro che l'ultima e definitiva forma di sfruttamento del loro sapere magico sulle montagne (Armiero 2013, pp. 10-11).

Nel rapporto con la natura selvaggia e nella loro capacità di sopravvivere ai suoi pericoli e di convivere con essi sta dunque il mistero di questi personaggi peculiari e particolari della comunità montana e il loro prestigio morale derivante dal coraggio e dal porsi al confine fra la libertà e la piena autonomia (in questo caso del «selvaggio») e l'accettazione condizionata dei vincoli derivanti dalle norme sociali e legali. Nonché il loro fascino virile duraturo nel tempo (Castellarin 1985, p. 18).² Vivendo ai confini sono anche personalità di confine in grado di affrontare con misteriosa efficienza incertezze e rischi preclusi agli altri. All'elenco di attività liminali che hanno portato al mestiere di guida, proposto in precedenza, potremmo anche aggiungere quei pastori, bracconieri o contrabbandieri trasformati in cercatori di minerali e di cristalli – come capitava soprattutto a cacciatori di camosci e di stambecchi – che quindi si erano spinti ben oltre il limite dei pascoli e dei boschi, verso il regno nudo del ghiaccio e delle rocce. Attraverso essi, dalla fine del XVIII secolo, avviene l'incontro con la cultura scientifica dell'illuminismo urbano che dà vita all'alpinismo e che in certa misura lo inventa attraverso l'esplorazione (cfr. Joutard 1993; Ambrosi, Wedekind 2000; Hoibian 2008; Fleming 2012).

La geologia e la glaciologia, insieme alla meteorologia, alla topografia e alle osservazioni in generale naturalistiche, costituiscono le prime sfide conoscitive che portano gli studiosi in alta montagna, facendone i pionieri dell'alpinismo, come nel caso di Murith, Deluc, Saussure, Dolomieu, Bourrit, ecc. (cfr. Engel 1963, pp. 13-26, 32-52). Molti dei primi alpinisti britannici, fra i fondatori nel 1857 dell'Alpine Club, come Forbes, Ball, Tyndall, sono anche e prima di tutto studiosi che non partono senza la loro fragile e ingombrante attrezzatura di rilevazione e che giustificano la loro pericolosa passione con la serietà della scienza.³ Per le loro ricerche si appoggiano

2 Se l'alpinismo è stato a lungo una riserva di mascolinità, almeno fino agli anni '60-'70 del '900, pure il rapporto fra guida e cliente è rimasto fortemente segnato da questa impronta, nel senso che le guide continuano ad essere in misura schiacciante uomini, quand'anche la clientela sia evoluta dal punto di vista del genere (cfr. Martinoia 2009).

3 Ad esempio la discussione sulle determinanti fisiche e spettrografiche della colorazione del cielo oppure sulle ragioni e conseguenze del movimento dei ghiacciai in relazione alle rocce costituiscono il corollario delle spedizioni alpine per buona parte del XIX secolo dentro le società scientifiche e geografiche non solo britanniche, scatenando a volte sanguinose polemiche in cui gli aspetti accademici si sovrappongono a quelli sportivi (cfr. Clark 1953, pp. 41-48, 91-109; Hevly 1996, pp. 66-86).

su chi, in loco, possiede quelle specifiche abilità e competenze non comuni neppure fra il resto dei montanari. La loro domanda crea un'offerta e nuove forme di specializzazione professionale che strutturano modalità di scambio non più ristrette alla comunità territoriale, bensì aperte al mondo esterno e che anzi fanno da volano all'ingresso del mondo esterno nella realtà valligiana, sia esso rappresentato da alpinisti e esploratori oppure da scienziati, artisti o semplici turisti in vacanza. Emblematiche sono le descrizioni che John Ruskin fa di Chamonix e del turismo crescente nel gruppo del Monte Bianco e poi in generale sulle Alpi (cfr. Battilani 2001, pp. 107-112, 120-130), che ne trasformano la fisionomia già alla metà dell'800.⁴

3 Alle origini dell'alpinismo come lavoro

Le guide di montagna nascono dunque per rispondere a una sollecitazione e a un bisogno urbani (cfr. Mizrahi et al. 1975). Come affermato da uno dei pochi studiosi della loro storia, Renaud De Bellefon (cfr. 2003), esse partecipano di una duplice invenzione culturale, quella delle cime da scalare e di sé stessi come depositari dei segreti per arrivarci (cfr. Bourdeau 1988; Bünz-Elfferding, Elferding 2003). Esse vivono all'interno di questa interazione, in cui agiscono «i rapporti di costituzione reciproca che legano comunità immaginate e nature costruite» (Armiero 2013, p. XV). Subiscono le aspettative, le abitudini e le intenzioni dei cittadini che vengono in montagna ma contribuiscono anche a incanalarle, dirigerle, disciplinarle e spesso cambiarle, tanto che a volte si è tentati di pensare che «i peggiori nemici dell'alpinismo [siano state] le guide», nel senso del limite posto all'autonomia dell'alpinista attraverso l'accompagnamento (Engel 1963, p. 120). Non sono i montanari ad aver bisogno delle guide per salire in alta quota ma la loro presenza all'inizio permette agli alpinisti dilettanti di andarci, condizionandone forme e modalità; almeno finché questi ultimi non si affrancheranno culturalmente sempre più da questa tutela, incline alla routine, nel passaggio di secolo fra '800 e '900.⁵

4 La sua scarsa perizia alpinistica (Ruskin era più che altro un escursionista contemplativo) veniva compensata da un rapporto ben più che solamente commerciale con la sua fedele guida che ne seguiva le peregrinazioni anche fuori dalle valli natie (cfr. Ferrazza 2008).

5 Oltre alla già richiamata figura di Mummery, un altro personaggio rilevante nella divulgazione di questo passaggio nell'emancipazione culturale dell'alpinista dilettante dalla guida alpina professionale, realizzatosi fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, per l'area tedesca è Eugen Guido Lammer (1923). A partire dai primi due decenni del '900, poi, in corrispondenza della crescente tendenza sportiva alla prestazione diffusasi nell'arrampicata europea continentale, si formeranno - dentro o accanto ai club alpini composti dai normali praticanti con guida - sezioni 'accademiche' cui parteciperanno solo gli alpinisti di punta, dilettanti o guide alpine, comunque capaci di andare senza accompagnamento facendo alpinismo esplorativo.

Quelle speciali e misteriose doti, prima segnalate da Armiero, che selezionano chi è in grado di arrampicarsi più in alto, costituiscono la premessa perché – nel momento in cui la domanda si fa talmente consistente da richiedere un’offerta adeguatamente strutturata – le guide e i portatori cerchino una risposta nelle formule istituzionali tradizionali del lavoro artigiano, basate sull’esclusività, assai conosciute nelle città alpine ma meno nella gran parte delle valli montane: la corporazione, il *compagnonnage* (cfr. Simond 1982; Lecotté 1982). È interessante notare, richiamando una suggestione precedente, che il mistero magico costituisce uno dei perni simbolici attorno a cui si è ancora storicamente la cultura artigiana con il suo modo di costruire la persona, di organizzare la produzione, di selezionare le capacità professionali, di tutelare i segreti del mestiere (cfr. Gribble 1902). Antonio Santoni Rugiu, in diversi suoi studi sulla formazione e il reclutamento artigiani, ha sottolineato questo elemento fondativo fin dal medioevo, molto chiaro nell’etimologia della parola ‘maestro’ (da *magister*, *magisterium*, derivati da *magis*, «più») o di ‘mestiere’ (derivato da *ministerium*). Le corporazioni diventano depositarie di questo sapere quasi magico perché esclusivo e operano a sua tutela e riproduzione (Santoni Rugiu 1988, pp. 22-25; 2008).

Nel rispondere a bisogni urbani, all’inizio esplorativi e poi legati al tempo libero e allo sport, tali comunque da segnalare un mutato rapporto con la natura e con quell’attività sociale elementare che è il camminare (Solnit 2002, pp. 152-192), le guide alpine definiscono se stesse importando quasi naturalmente modelli organizzativi tipicamente cittadini di gestione del lavoro e per l’esercizio di una funzione commerciale e di servizio, che diventa rara grazie alla relazione con la clientela (De Bellefon 2003, pp. 323-370). Le guide privatizzano così in una certa misura un’attività comune e uno spazio collettivo di attività consuetudinaria come la capacità di andare in montagna ed eventualmente di accompagnare qualcuno, facendolo diventare un mestiere esclusivo, con tutte le regole, i vincoli, i controlli di un lavoro a statuto, cosa sconosciuta in una forma così netta alla società di montagna tradizionalmente agganciata, per necessità, ai «beni comuni», alla solidarietà collettiva di tipo comunitario e alla flessibilità porosa della pluri-attività (Armiero 2013, pp. 81-92). Tuttavia è un fenomeno complesso, lento, non uniforme e che si deve confrontare con il ruolo crescente che, dagli anni ’60 dell’800, assumono i club alpini (cioè le associazioni dei potenziali clienti) nel regolamentare le attività professionali della montagna, tentando di delocalizzare e uniformare la loro regimazione (Lejeune 1988, pp. 131-143).

Di fatto solo la compagnia delle guide di Chamonix, la prima fondata nel 1821, riesce a imporsi davvero come capace di controllare il mercato, per la rendita di posizione dovuta alla particolare e rinomata attrattività internazionale che ha il gruppo del Monte Bianco (Chaubet 1994; De Bellefon 2003, pp. 290-318). Del resto, a metà ’800, questo approccio corporativo è

già messo in tensione dalla liberalizzazione mercatista prevista dal modello statutario sabauda.⁶

La guida alpina valligiana, in ogni caso, beneficia allo stesso tempo - e a lungo, almeno fino al '900 inoltrato - dell'elasticità e fluidità delle attività tradizionali della montagna, sia individuali e familiari sia collettive della comunità, da quelle connesse ai lavori agricoli o all'edilizia a quelle silvopastorali e di raccolta. Nello stesso tempo la guida tenta di circoscrivere un aspetto funzionale di esse, l'abilità di andare per monti e di arrampicare, professionalizzandola in forma sempre più esclusiva ma comunque capace di interagire con la tendenza crescente dell'economia di montagna ad aprirsi al mercato. Il processo è duplice: la guida cerca di vincolare a sé la clientela, scoraggiandone il più possibile l'autonomia; prova inoltre a recitare - attraverso la formalizzazione della funzione - gli spazi che caratterizzano la guida alpina dal semplice esercizio dell'accompagnamento.⁷

Già nel 1850, il botanico e viaggiatore siciliano Federico Parlatore così dipinge Chamonix in Savoia:

Gli abitanti di Chamounix [*sic*] sono in gran parte o locandieri o guide in questa stagione [estiva]; ora infatti altro non si vede nelle vie che guide, muli e forestieri che partono ed arrivano; però le locande non sono aperte che quattro mesi circa l'anno e i camerieri di esse ritornano negli altri mesi alle loro case: le guide stesse attendono in quel tempo ad altre occupazioni (pp. 149-150).

Anche all'interno dell'evoluzione turistica di un posto speciale come Chamonix, dunque la pluri-attività rimane inevitabilmente centrale a lungo, non solo in connessione coi lavori agricoli e di montagna ma anche - come ricordato da Parlatore e confermato dalle testimonianze successive di guide alpine nella prima metà del '900 - con le crescenti attività accessorie derivanti dalle curiosità folkloriche (legno, fauna, tessuti) o botaniche e geologiche dei forestieri, nonché dai servizi locali (non solo ristorazione e soggiorno, ma anche posta e trasporti pubblici) (Parlatore 1850, pp. 150-152; Giraut 1914; Charlet 1949; Chabod 1972). Da questo punto di vista, in chiave evolutiva, esemplare è il *carnet* - un diario ancora contadino - della guida di De Saussure alla fine XVIII secolo, Jean-Michel Cachat, prima che

6 Come segnalato in una testimonianza dell'epoca, mentre prima un cliente poteva solo scegliere la guida, non l'importo né le condizioni della prestazione, dopo lo Statuto albertino del 1848, «in grazia della libertà di commercio» viene abolita qualsiasi tariffazione protetta e tutto si basa sulla contrattazione fra guida e cliente, anche se poi nei fatti vi sono prezzi e costi standard di riferimento in base alle tipologie di gite, con assoluta autonomia di scelta e di regolazione (cfr. Parlatore 1850, p. 150).

7 Compresa la gradazione del mestiere in termini di apprendistato, da mulattieri e portatori fino a guide (di varie classi), che sopravvive a lungo nelle gerarchie professionali e nei tariffari (cfr. Société des touristes du Dauphiné 1901).

si avvii la specializzazione del mestiere (Chaubet 2000, pp. 35-110). Come del resto lo sono pure le successive testimonianze in cui, dall'800 e fino ancora a oggi, l'attività di guida professionale – in quanto lavoro stagionale e condizionato dal clima – si affianca ad altre, magari sganciandosi dalla tradizione rurale e comunitaria precedente per aprirsi sempre più, a partire dalla seconda metà dell'800, ai servizi commerciali, turistici e sportivi (De Bellefon 2003, pp. 187-272; Ravel 2002, pp. 25-31). Tuttavia queste figure mantengono o cercano di affermare il controllo sull'attività più nobile e significativa e sulle specializzazioni sportive derivate, con diverso grado di successo.⁸

Questo fenomeno è tanto più vero in quei contesti territoriali di minore o più fragile istituzionalizzazione della funzione di guida alpina. La strutturazione della professione passa spesso attraverso fondazioni tardive delle compagnie locali di guide (ad esempio, dopo Chamonix, la successiva avviene solo nel 1850 a Courmayeur e poi nel 1864 a Saint-Gervais per il gruppo del Monte Bianco; nel 1865 in Valtournanche per il Monte Cervino; nel 1872 ad Alagna Valsesia e negli anni '30 in Val d'Ayas per il Monte Rosa e poi via via verso est).⁹ Più efficace sul lungo periodo risulterà la razionalizzazione e il coordinamento operato dai club alpini, fra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, con la capacità di organizzare le singole guide prima tramite consorzi su scala regionale e poi tramite collegi nazionali, come nel caso italiano.¹⁰ In Italia, l'inquadramento fascista negli anni '30 è determinante per la nascita del Consorzio nazionale delle guide alpine e dei portatori, antenato dell'attuale Associazione delle guide alpine italiane nata nel 1978, cui si è affiancata dal 1989 una disciplina definitiva, tramite collegi regionali e uno nazionale.¹¹

8 Sull'effetto che le attività sportive di montagna, arrampicata compresa, hanno avuto sul turismo, in particolare nel secondo dopoguerra, si veda Meldrun (1971). Sul rapporto specifico fra trasformazione turistica della montagna e alpinismo, si vedano invece Barker (1982) e Johnston e Edwards (1994). In tutt'altro contesto e con differenze importanti, un processo evolutivo comunque paragonabile sta accadendo oggi in Asia (cfr. MacDonald 1998; Ortner 1999; Boutroy 2006).

9 Per le Alpi orientali, però in un periodo successivo e con formule selettive di accesso meno sedimentate sul piano organizzativo e dove tra l'altro l'appropriazione del territorio passa anche attraverso la funzionalizzazione di esso tramite la ricettività alberghiera, le capanne e i rifugi (cfr. Faoro 1991).

10 Il Cai nel 1888 dà vita al Consorzio interregionale delle guide alpine delle Alpi Occidentali e dopo sette anni ripete la stessa operazione in quelle Centrali e Orientali.

11 Molte delle attuali associazioni locali fra le guide risalgono allo sviluppo turistico del secondo dopoguerra, fra gli anni '50 e '70, legato alla maggiore accessibilità dei massicci montani e delle valli meno rinomate.

4 L'alpinismo come lavoro: il paradosso del rischio e della fatica cercati

Mauro Corona, montanaro ma anche alpinista, scultore ligneo e scrittore di successo, in un suo racconto ha segnalato recentemente lo stacco di riflessività che matura, rispetto alle altezze e al vuoto e ai rischi conseguenti, fra la libera naturalezza comportamentale di chi vive e lavora in alta montagna - la chiama una vera e istintiva «lezione di equilibrio» del movimento corporeo (2004, pp. 99-101) - nei confronti della consapevolezza controllata e competente di essi che viene acquisita tecnicamente dal praticante di alpinismo e arrampicata. Le guide alpine sono il tramite fra i due mondi, là dove l'abilità appresa del cliente non è tale da permettergli di procedere con piena naturalezza e autonomamente in sicurezza. Lo sviluppo poi di tecniche e tecnologie specifiche segna evolutivamente anche la distanza crescente fra le capacità professionali della guida (o in genere di chi si è impraticato di esse, ad esempio mediante il servizio militare nei reparti alpini)¹² e le abilità consuetudinarie, più domestiche, degli altri abitanti della montagna.

Per riprendere Mila, l'alpinismo come pratica culturale - qualunque cosa sia stata e sia poi divenuta e se ne discute da almeno un secolo e mezzo: passatempo pericoloso, sport, esplorazione, avventura, gioco della vertigine, ecc. - (cfr. Belden 1994) in ogni caso lega indissolubilmente corpo e rischio grazie all'incertezza determinata dall'esposizione a condizioni ambientali estreme e spesso imponderabili (non solo verticalità ma meteorologia, clima, geologia ecc.) che di quella conoscenza attiva stabiliscono i contorni possibili. Questa questione la si ritrova anche se lo guardiamo come un lavoro, un lavoro particolare basato appunto sull'esposizione volontaria al rischio. Gli stessi elementi che costituiscono l'alpinismo come passatempo, ne costituiscono anche il cuore professionale come lavoro.

Si tratta di un paradosso di fronte al tema generale del corpo al lavoro e del lavoro del corpo. Normalmente la relazione fra il corpo e il lavoro è connessa alla fatica fisica e poi psichica, quindi al disagio, finanche alla sofferenza. Molte delle scienze che si occupano del lavoro (dall'ergonomia alla medicina e psicologia del lavoro, ma anche le scienze sociali e organizzative) si sono affermate confrontandosi nel corso dell'800 e poi soprattutto del '900 con questa fisicità corporea (e poi psichica) del lavoro faticoso e con i suoi limiti, per preservarli o abatterli. Nel nostro caso, dunque, il paradosso sta nel considerare la dimensione positiva del lavoro faticoso,

¹² Mario Rigoni Stern ricorda come la sua esperienza alpinistica maturata nella scuola militare di Aosta, al ritorno dalla prigionia e malgrado la debolezza fisica, lo avesse portato - per riconoscimento unanime dei suoi compaesani - a dirigere il lavoro di recupero delle salme di alcuni caduti partigiani nei dirupi dell'altopiano di Asiago prospicienti la Valsugana durante un rastrellamento estivo nel 1944, episodio narrato da Luigi Meneghello (Rigoni Stern [1973] 2003, pp. 1034-1035).

quando la fatica fisica fino alla sempre possibile estenuazione, è scelta e non imposta, cercata e non evitata, nella misura in cui la ricerca del limite da superare è la costante, sia per il dilettante sia per il professionista (cfr. Frangne 2004).

Alla fatica si accompagna, accentuando il paradosso, la centralità dell'esposizione al pericolo e quindi la ricerca di quell'«ingiustificabile rischio» che ha accompagnato polemicamente le vicende dell'alpinismo dagli esordi, ai tempi dei *savants* e degli esteti, fino alla società di massa degli «hard men in an affluent society» (Thompson 2010, p. 189). Ridurre il rischio collegato al lavoro, scansando o prevenendo i pericoli oggettivi e orientando i comportamenti soggettivi degli attori di fronte a essi, è stato invece uno degli elementi centrali nella regolazione dei diritti dei lavoratori fra '800 e '900, costitutiva della società del benessere. L'alpinismo indubbiamente sviluppa la logica del calcolo razionale tipico della modernizzazione europea (la valutazione della prevedibilità degli effetti dell'azione o dell'inazione) e quindi, all'interno della razionalità costi-benefici, accetta la logica del rischio, controllandolo attraverso la capacità di prevenzione: però lo fa rompendo lo schema, perché non corre soltanto il rischio, lo cerca e lo incorpora attraverso l'esposizione volontaria al pericolo (cfr. Seigneur 2006).¹³

Il rischio può essere visto come fattore negativo (dal punto di vista della protezione e quindi potenzialmente paralizzante) oppure come fattore positivo (dal punto di vista dell'opportunità e quindi potenzialmente mobilitante), nella misura in cui di fronte a esso si ponga un'alternativa e non una coercizione o un obbligo. La logica securitaria accompagna in modo ambiguo e integra l'esperienza del rischio nelle nostre società (si pensi soltanto all'economia capitalistica di mercato e al modello assicurativo): rischio e sicurezza sono facce della stessa medaglia di fronte all'incertezza e alla scelta di affrontarla. Questa ambivalenza per esempio rappresenta un momento costitutivo della cultura presente nelle classi dominanti ottocentesche dell'impero britannico, nella misura in cui la capacità di affrontare il rischio e l'incertezza si sposò con la costruzione della sicurezza necessaria a controllarli (cfr. Freedgood 2000). Non del tutto casualmente dunque, nel loro tempo libero, gli individui appartenenti a questo stesso *establishment* vittoriano spesso si dilettavano in passatempi pericolosi come l'alpinismo, accentuandone il carattere formativo attraverso la possibilità performativa (cfr. Hansen 1991). Del resto, ancora oggi si parla del nesso che l'esperien-

13 In alpinismo, la tradizionale distinzione è fra pericoli soggettivi (conoscenze, competenze tecniche e valutative, preparazione psico-fisica, attrezzatura, ecc.) e pericoli oggettivi (ambientali). La loro composizione costruisce il margine di rischio nell'attività e definisce il campo di esercizio della sua percezione e della possibilità di prevenzione; è quindi una figurazione mobile nel tempo (sia dell'esperienza individuale che di quella sociale) e nello spazio (sia dal punto di vista climatico e ambientale sia da quello morfologico).

za in montagna e la ricerca del limite possono costruire, attraverso stage o appositi corsi, fra leadership d'impresa e *risk management* (Messner 2009, pp. 253-264).

Negli ultimi vent'anni, il tema del rischio è prevalentemente visto sul piano generale degli equilibri umani e ecologici (guerre, carestie, ambiente, catastrofi, ecc.) oppure dell'incertezza individuale (ma anche collettiva) subita e legata alle trasformazioni economiche, sociali e politiche complessive (cfr. Beck 2000b; Giddens 1994; Luhmann 1996; Jeudy 1997; Sennett 2000; Baumann 1999; Silei 2008a; Silei 2008b). David Le Breton (2000a; 2002a), antropologo francese, l'ha studiato dal punto di vista dei comportamenti tendenzialmente devianti (soprattutto dei giovani), rispetto alla categoria normativa della sicurezza propria e altrui, in quanto rappresentativo di giochi simbolici mediati dalla corporeità. L'antropologa Mary Douglas ha studiato invece il tema del rischio da affrontare e della ricerca di sicurezza da garantire quali elementi coesivi nel costruire il legame sociale, intendendo il rischio come un vero e proprio «costrutto collettivo» (cfr. Douglas 1996; Douglas, Widavsky 1982). Fra pochi, solo il già richiamato Wolfgang Sofsky ha insistito sul punto di vista delle scelte individuali in cui rischio e incertezza si possano anche legare alla libertà: dove la mancanza di sicurezza non sia necessariamente una prospettiva negativa, almeno da un punto di vista soggettivo; dove sfidare la sorte sia anche cogliere un'opportunità non patologica. Non a caso però egli ha relegato questo tipo di rischio nelle attività e nelle pratiche espressive e, di nuovo, nei passatempi spericolati che rompono la monotonia quotidiana (gioco d'azzardo, avventura, sport estremi, ecc.). «Il gusto del rischio è profondamente ottimista. [...] Il piacere del rischio consiste non tanto nell'esperienza del pericolo ma in quella dell'essere riusciti a superarlo» (Sofsky 2005, p. 36).

Insomma, concludendo, la positività del rischio rispetto al lavoro non è molto presente di norma nelle analisi, benché talvolta negli studi sulla sua percezione e sulla costruzione delle identità professionali questa questione emerga.¹⁴ Mentre invece è quanto caratterizza l'alpinismo e la cultura di chi ad esso si è dedicato non solo per passatempo ma anche per lavoro. Non a caso non può esistere un sistema normativo di prevenzione degli infortuni sul lavoro in questa attività professionale, ma tutto dipende dalla scelta indipendente del singolo e dalla sua capacità di valutazione. Né la logica assicurativa può seguire quella ordinaria e compensativa di tutte le altre forme di lavoro, se nel linguaggio operativo dell'arrampicata 'assicurazione' rimanda alle protezioni nei rinvii o nelle soste della progressione

14 Spesso, nella definizione sessuata di tipo virile di un mestiere, il coraggio e la capacità di affrontare i pericoli e i rischi eventualmente connessi svolgono un ruolo identitario fondamentale (vale per l'edilizia, per il lavoro minerario o di cava, per la metallurgia, per i 'disgaggiatori' che costituiscono una moderna forma di pluri-attività dell'alpinista, ecc.).

in arrampicata e non a una polizza (quindi ci parla più della prevenzione del rischio che della riparazione del danno).¹⁵

Un ultimo paradosso. Il rischio alpinistico è calcolato e quindi la sua percezione attraversa la possibilità di operare scelte, compresa la rinuncia. La prevenzione e la valutazione di esso lasciano così margini positivi di calcolo razionale rispetto alla concreta realizzazione di un pericolo (il senso del limite).¹⁶ Ma tutto questo non si applica al terreno dell'utilitarismo economico e sociale, bensì all'inutilità assoluta, tema che abbiamo già incrociato nel definire il carattere quasi di umanesimo integrale dell'esperienza alpinistica (cfr. Terray [1961] 2002). Scalare una montagna non serve a niente se non alla soggettività di chi l'affronta (cfr. Mila [1949] 1992b; Lester 2004). L'affermazione di questa inutilità, nell'alpinismo, sta proprio nel mettere in gioco integralmente se stessi attraverso il rischio, in una potenziale dissipazione definitiva (cfr. Bataille 1967) data dalla possibilità della morte che non è giustificata sul piano dell'utilità sociale (cfr. Yonnet 2003; Le Breton 2000b). Il paradosso si accentua ancor di più se poi questa inutilità sociale si sposta dal praticante dilettante sul terreno della prestazione professionale come servizio proposto sul mercato del *loisir* e, quindi, l'inutilità sociale del valore d'uso della prestazione si rovescia nell'utilità del valore di scambio di quella forma di lavoro. Lo sforzo inutile - che è dell'alpinista come della sua guida - diventa una professione e anzi permette a quest'ultima di poter vivere non solo 'per', ma anche 'della' sua passione.¹⁷

5 Per concludere provvisoriamente sullo sforzo inutile

Nel nostro caso, il lavoro rischioso può essere visto secondo due forme: il lavoro alpinistico tradizionale, cioè la guida alpina come nuova professione (e prima mestiere); il lavoro alpinistico legato alla prestazione sportiva,

15 Alcune polizze assicurative sulla vita o sanitarie, a parte il caso dei professionisti (guide alpine, istruttori e accompagnatori dei club alpini, ecc.) che hanno una copertura istituzionale, basano i loro premi sulle scale internazionali di difficoltà consolidate, che misurerebbero indirettamente il rischio potenziale connesso o altrimenti escludono a priori le attività potenzialmente pericolose e estreme. Vi è poi da considerare anche l'aspetto specifico della responsabilità giuridica in questo campo (cfr. Caille 2002).

16 A differenza che nel passatempo, il calcolo però è complicato dalla dinamica relazionale di agency fra professionista e cliente, potenzialmente conflittuale (cfr. Martinoia 2010).

17 Per Weber, com'è noto, queste considerazioni sono legate al lavoro intellettuale in genere (e alla politica in particolare) come professione vocata (Beruf): sarà allora un caso che in Italia oggi, dopo la legislazione quadro uscita fra il 1989 e il 1991 (ma in Francia già alla metà degli anni '70), il mestiere di guida alpina (così era considerato all'origine, proprio per la sua fisicità) venga invece classificato fra le professioni intellettuali? (cfr. Lolli 1997, pp. 94-104; Prandstraller 2007, p. 320).

cioè ai professionisti dell'alta quota, soprattutto dagli anni '70 in poi e oggi attivi in ambito prevalentemente extra-europeo sia come personalità capaci di mobilitare risorse pubblicitarie e sponsorizzazioni in quanto testimonial sia come organizzatori, guide e accompagnatori all'interno di spedizioni commerciali. A partire dal secondo dopoguerra e negli ultimi decenni le due prospettive si sovrappongono, seppur non necessariamente, anche se spesso il lavoro di guida in valle (o a giro nelle spedizioni commerciali sulle grandi montagne del mondo) permette a molti di poter poi svolgere alpinismo esplorativo in altri contesti.¹⁸ Lionel Terray l'ha definita «una specie di prostituzione onorevole» ([1961] 2002, p. 42), che permette alla guida - attraverso la routine - di sostenere se non di finanziare le possibilità dell'«alpinismo di ricerca» (cfr. Gogna 1975).

Renaud De Bellefon, a questo proposito, colloca fra gli anni '30 e '50 del '900 la graduale trasformazione nella composizione sociale e negli approcci delle guide alpine (pp. 43-61). Alle origini, le guide sono essenzialmente valligiane (le guide-paysan o montagnard), le più distanti dalla cultura dei clienti ma spesso anche capaci di fidelizzare maggiormente rapporti duraturi nel tempo, seppur all'interno di una gerarchia che li vede subalterni. Poi si passa fra le due guerre e nel secondo dopoguerra alle guide che sono anche autonomamente alpinisti, nel momento in cui la specializzazione si afferma e le prestazioni tecniche individuali assumono un ruolo preminente e conseguentemente diminuisce la pluri-attività rurale di fronte alla crescente domanda derivante dalla popolarizzazione del *loisir* e degli sport montani.¹⁹ Infine si passa agli alpinisti che si fanno guide, quelli non montanari, spesso di città e di pianura, provenienti sempre più da ambienti popolari o piccolo borghesi estranei alla tradizione socialmente elitaria dell'alpinismo dilettante precedente.²⁰

Roger Frison-Roche negli anni '30 diventa il primo alpinista cittadino e non chamoniardo ammesso come guida alla più antica e rinomata delle società professionali (De Bellefon 2003, pp. 215-221). Se il suo inserimento

18 Massimo Mila ha distinto due modi di andare in montagna, applicabili per altro anche all'escursionismo, che - prima della motorizzazione di massa - distinguevano il praticante valligiano da quello cittadino, ad esclusione delle migliori guide coinvolte in spedizioni lontane: l'alpinismo «in profondità», localizzato e concentrato sul «suo personale orto»; l'alpinismo «in estensione», che «trasvola irrequieto da un gruppo di montagne all'altro» ([1949] 1992c, pp. 365-366). Oggi le due prospettive, nella figura della guida, spesso si sovrappongono, una nella professione, l'altra nella possibilità dell'esplorazione.

19 Si pensi alla figura del trentino Tita Piaz (cfr. Maraini 2001, pp. 266-269; Pastore 2003, pp. 64-66, 187-192).

20 Per l'Italia si possono fare tre esempi. A cavallo del secondo dopoguerra, Riccardo Cassin (che però da artigiano sarà di fatto solo alpinista, sviluppando poi una capacità imprenditoriale espressa come collaboratore e come *testimonial* della ditta Camp, oggi una delle principali del settore); per il secondo dopoguerra Walter Bonatti e Cesare Maestri. (cfr. Cassin 2001; Bonatti 1965; Maestri 1996).

è tutto sommato tranquillo, non sempre è stato così, come testimoniano le difficoltà incontrate negli anni '60 dal lombardo Walter Bonatti a Courmayeur, in cui i colleghi italiani - secondo un ammiratore francese - avrebbero riconosciuto le doti del grande alpinista, ma non quelle della vera guida (Ravanel 2002, p. 131). Ma anche altri, di epoche e generazioni diverse, dal già ricordato Lionel Terray ([1961] 2002, pp. 41-42) a Hans Kammerlander (2000, pp. 133-141), spesso ripensano non molto positivamente alla loro esperienza di guida professionale, come a un qualcosa di vincolato alla routine, condizionato dai limiti della clientela e perfino capace di falsificare, attraverso il legame commerciale, il legame sociale che comunque si crea, per quanto temporaneamente, fra gli arrampicatori.

Qual è questo legame che tiene insieme chi va in montagna per lavorare (professionista) e chi va per passatempo (dilettante)? Nel caso specifico, la dicotomia fra affidabilità (la serietà derivante dal *knowledge*) e lucidità (il divertimento goduto nello spazio del *leisure*) viene risolta dalla fiducia che lega il cliente e la guida attraverso l'«affidamento» reciproco, per riprendere un'affermazione di un filosofo, non a caso praticante in gioventù il rischio dell'alpinismo (Vattimo 2004). Per affrontare questo rischio, la cordata, simbolicamente, è il momento centrale, là dove il cliente si affida legandosi alla guida, ma allo stesso tempo anche la guida si affida al cliente o meglio alla propria capacità di valutare le sue qualità psico-fisiche e le sue capacità tecniche (potenziali ulteriori pericoli soggettivi) per poterlo condurre in modo soddisfacente alla meta.

Sebbene sia un rapporto commerciale e professionale fra mandante e mandatario, a differenza del passato questa relazione non implica una subordinazione di status (una sorta di domesticità provvisoria ed *en plein air* di cui troviamo ampie tracce nelle testimonianze dell'epoca, ai due capi di quel «cordone ombelicale» che è la corda (Kammerlander 2000, p. 154). È comunque però un rapporto di potere. Si è espresso fino alla seconda metà del '900 attorno alla competizione regolatrice della professione fra ricerca dell'autonomia istituzionale delle guide e ambizioni di controllo da parte dei clienti tramite i loro club. Oggi si rinnova a ogni scalata, nella relazione interpersonale, e ruota sempre attorno al rischio e alla sua valutazione: da una parte è un potere plutocratico (il cliente paga per delle emozioni e il tempo è il luogo della possibile frizione di interessi fra mandante e mandatario), dall'altra è un potere tecnico-carismatico (e qui sono le reciproche competenze e attitudini a confrontarsi) (cfr. Martinoia 2010, pp. 268-275). Queste possibili tensioni si possono allentare quanto più si costituisca un equilibrio attorno a quella regolarità e continuità di rapporto che era tipica del passato più remoto: quando quindi la dimensione delle relazioni di gioco e le affinità personali - il sale dell'alpinismo - prevalgano dunque su quelle di lavoro e della prestazione professionale (cfr. Goffmann 2003). Sta forse qui tutta l'ambiguità dell'alpinismo come lavoro del corpo.

Bibliografia

- Ambrosi, Claudio; Wedekind, Michael (a cura di) (2000). *L'invenzione di un cosmo borghese: Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*. Trento: Museo storico in Trento.
- Armiero, Marco (2013). *Le montagne della patria: Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*. Torino: Einaudi.
- Barker, Mary (1982). «Traditional Landscape and Mass Tourism in the Alps». *Geographical Review*, 72 (4), pp. 395-415.
- Bataille, Georges (1967). *La part maudite, précédé de la notion de dépense*. Parigi: Éditions de Minuit.
- Battilani, Patrizia (2001). *Vacanze di pochi, vacanze di tutti: L'evoluzione del turismo europeo*. Bologna: il Mulino.
- Baumann, Zygmunt (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- Beck, Ulrich (2000a). *I rischi della libertà: L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Beck, Ulrich (2000b). *La società del rischio: Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Belden, David (1994). *L'alpinisme, un jeu? Les notions de jeu, de libre et de nature dans le discours de l'alpinisme*. Parigi: L'Harmattan.
- Bonatti, Walter (1965). *Le mie montagne*. Bologna: Zanichelli.
- Bourdeau, Philippe (1988). *Une mémoire alpine dauphinoise: Alpinistes et guides (1875-1925)*. Grenoble: Pug.
- Boutroy, Éric (2006). «La professionnalisation des guides népalais». *Autrepard*, 4 (40), pp. 169-176.
- Bünz-Elfferding, Anke; Elfferding, Wieland (2003). *Die Alpen-Sherpas: Geschichten von Hüttentragen in Oberen Isoltal*. Innsbruck: Haymon.
- Caille, Frédéric (2002). «L'alpinisme saisit par le droit: Perceptions et enjeux du traitement judiciaire de la responsabilité dans le domaine des sports de montagne». In: Defrance, Jacques; Hoibain, Olivier (a cura di), *Deux siècles d'alpinismes européens: Origines et mutations des activités de grimpe*. Parigi: L'Harmattan, pp. 369-384.
- Camanni, Enrico (2010). *La metafora dell'alpinismo*. Courmayeur: Liaison.
- Camanni, Enrico (2013). *Di roccia e di ghiaccio: Storia dell'alpinismo in 12 gradi*. Roma; Bari: Laterza.
- Castellarin, Luca (1985). «Le donne guide alpine? Sì, ma con alcuni dubbi». *La Stampa*, 13 novembre, p. 18.
- Cassin, Riccardo (2001). *Capocordata: La mia vita di alpinista*. Torino: Cda&Vivalda.
- Causarano, Pietro (2008). «Biografie verticali: L'alpinismo come cultura e la storia sociale degli alpinisti» [online]. *Studi sulla formazione*, 1, pp. 139-150. Disponibile all'indirizzo <http://www.fupress.net/index.php/sf/article/view/2905/2588> (2015-02-23).
- Causarano, Pietro (2011). «Fra natura e società: Il caso dell'alpinismo»

- [online]. *Cambio: Rivista sulle trasformazioni sociali*, 1 (1), pp. 108-130. Disponibile all'indirizzo <http://www.cambio.unifi.it/upload/sub/Numero1/causarano.pdf> (2015-02-23).
- Chabod, Renato (1972). *“Camarade prend ton verre...”: Storia delle guide alpine di Courmayeur*. Bologna: Tamari.
- Charlet, Armand (1949). *Vocation alpine. Souvenirs d'une guide de montagne*. Neuchatel: Artinger.
- Chaubet, Daniel (1994). *Histoire de la Compagnie de Guides de Chamonix*. Montmélian: La Fontaine de Siloé.
- Chaubet, Daniel (éd.) (2000). *Les carnets de Cachat le Géant: Mémoires de Jean-Michel Cachat dit «le Géant», guide de Monsieur de Saussure et paysan de la vallée de Chamonix*. Montmélian: La Fontaine de Siloé.
- Clark, Ronald (1953). *The Victorian Mountaineers*. Londra: Batsford Ltd..
- Contreras Lorenzini, María José (2009). «Il corpo del fare: Verso una definizione semiotica di pratica». *Studi culturali*, 6 (3), pp. 387-407.
- Corona, Mauro (2004). *Nel legno e nella pietra*. Milano: Mondadori.
- Defrance, Jacques; Hoibian, Olivier (2002). *Deux siècles d'alpinismes européens: Origines et mutations des activités de grimpe*. Parigi: L'Harmattan.
- De Bellefon, Renaud (2003). *Histoire des guides de montagne: Alpes & Pyrénées (1760-1980)*. Bayonne: Cairn&Milan.
- Douglas, Mary (1996). *Rischio e colpa*. Bologna: il Mulino .
- Douglas, Mary; Wildavsky, Aaron (1982). *Risk and culture: An essay on the selection of technological and environmental dangers*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Elias, Norbert; Dunning, Eric (1989). *Sport e aggressività: La ricerca di eccitamento nel «loisir»*. Bologna: il Mulino.
- Engel, Claire Eliane (1963). *Storia dell'alpinismo*. Torino: Einaudi.
- Faoro, Flavio (1991). «Alpinismo e turismo nella società bellunese dell'Ottocento». In: Lazzarini, Antonio; Vendramini, Ferruccio (a cura di). *La montagna veneta in età contemporanea: Storia e ambiente, uomini e risorse*. Roma: Edizioni Storia e Letteratura, pp. 260-278.
- Fasana, Eugenio (1933). «Serie e facete perifrasi sull'alpinismo». *La Stampa della sera*, 21 dicembre.
- Ferrazza, Marco (2008). *Cattedrali della terra: John Ruskin sulle Alpi*. Torino: Cda&Vivalda.
- Ferrero Camoletto, Raffaella (2005). *Oltre il limite: Il corpo tra sport estremi e fitness*. Bologna: il Mulino.
- Fleming, Fergus (2012). *A caccia di draghi: La conquista delle Alpi*. Roma: Elliott.
- Freedgood, Elaine (2000). *Victorian writing about risk: Imagining a safe England in a dangerous world*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Giardina, Andrea (a cura di) (2003). *Le parole della montagna: Escursioni nelle vette letterarie*. Milano: Baldini&Castoldi.

- Giddens, Anthony (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Giraut, Charles (1914). *Carnets de route*. Chalons-sur-Marne: Martin&F..
- Girdlestone, Arthur Gilbert (1870). *The High Alps without Guides: Being a Narrative of Adventures in Switzerland*. Londra: Longmans, Green, & Co..
- Goffman, Erving (2003). *Espressione e identità: Giochi, ruoli e teatralità*. Bologna: il Mulino.
- Gogna, Alessandro (1975). *Un alpinismo di ricerca*. Milano: Dall'Oglio.
- Gribble, Francis (1902). «Mountaineering as a profession: The studies, duties, adventures and ambitions of alpine guide». *Outing*, 40 (5), pp. 382-388.
- Hansen, Peter Holger (1991). *British Mountaineering: 1850-1914*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Hansen, Peter Holger (2013). *The summits of modern man: Mountaineering after the Enlightenment*. Cambridge: Harvard University Press.
- Hevly, Bruce (1996). «The heroic science of glacier motion». *Osiris*, 11, pp. 66-86.
- Hoibian, Olivier (2000). *Les alpinistes en France, 1870-1950: Une histoire culturelle*. Parigi: L'Harmattan.
- Hoibian, Olivier (2008). *L'invention de l'alpinisme. La montagne et l'affirmation de la bourgeoisie cultivée (1786-1914)*. Parigi: Belin.
- Jeady, Henry-Pierre (1997). *Panico e catastrofe: La cultura del disastro e l'estasi del rischio*. Genova: Costa&Nolan.
- Johnston, Barbara Rose; Edwards, Thomas (1994). «The Commodification of Mountaineering». *Annals of Tourism Research*, 11 (3), pp. 459-478.
- Joutard, Philippe (1993). *L'invenzione del Monte Bianco*. Torino: Einaudi.
- Kammerlander, Hans (2000). *Malato di montagna*. Milano: Corbaccio.
- Kiewa, Jackie (2002). «Traditional climbing: Metaphor of resistance or metanarrative of oppression?». *Leisure Studies*, 21 (2), pp. 145-161.
- Laberge, Suzanne (1995). «Sports et activités physiques: Modes d'aliénation et pratiques émancipatoires». *Sociologie et sociétés*, 27 (1), pp. 53-74.
- Lammer, Eugen Guido (1923). *Jungborn: Bergfahrten und Höhengedanken eines einsamen Pfadsuchers*. Monaco: Bergverlag Rother.
- Le Breton, David (2000a). *Passions du risque*. Parigi: Éditions Métailié.
- Le Breton, David (2000b). «Playing Symbolically with Death in Extreme Sports». *Body and Society*, 6 (1), pp. 1-11.
- Le Breton, David (2002a). *Conduites à risque: des jeux de mort aux jeux de vivre*. Parigi: Puf.
- Le Breton, David (2002b). «Il corpo in pericolo: antropologia delle attività fisiche e sportive a rischio». *Rassegna italiana di sociologia*, 43 (3), pp. 407-428.
- Le Breton, David (2007). *Antropologia del corpo e modernità*. Milano:

Giuffrè.

Lecotté, Roger (1982). *Le compagnonnage en Dauphiné*. Grenoble: Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie.

Lejeune, Dominique (1988). *Les alpinistes en France à la fin du XIX et au début du XX siècle (vers 1875-vers 1919): Étude d'histoire sociale, étude de mentalité*. Parigi: Cths.

Lester, James (2004). «Spirit, Identity and Self in Mountaineering». *Journal of Humanistic Psychology*, 44 (1), pp. 86-100.

Lewis, Neil (2000). «The Climbing Body, Nature and the Experience of Modernity». *Body and Society*, 6 (3-4), pp. 58-80.

Lolli, Silvia (1997). *Le professioni dello sport: La situazione italiana*. Milano: FrancoAngeli.

Luhmann, Niklas (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori.

MacDonald Kenneth Iain (1998). «Push and Shove: Spatial History and the Construction of a Portering Economy in Northern Pakistan». *Comparative Studies in Society and History*, 40 (3), pp. 287-317.

Maestri, Cesare (1996). ... *E se la vita continua*. Milano: Baldini&Castoldi.

Maifreda, Germano (2007). *La disciplina del lavoro: Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*. Milano: Mondadori.

Maraini, Fosco (2001). *Case, amori, universi*. Milano: Mondadori.

Marcuse, Herbert (1964). *One Dimensional Man: Studies on the Ideology of Advanced Industrial Society*. Londra: Routledge & Kegan Paul.

Martinoia, Rozenn (2009). «Ce qu'il y a d'agréable avec les femmes... . Les stéréotypes sexués, un refuge confortable pour les guides de montagne?». In: Ottogalli-Mazzacavallo, Cécile; Saint-Martin, Jean (a cura di): *Femmes et hommes dans les sports de montagne*. Grenoble: Cnrs-Maison des Sciences de l'Homme, pp. 131-145.

Martinoia, Rozenn (2010). «Modalités et enjeux de la prestation de service de guides d'haute montagne: Une relation d'agence singulière». In: Sobry, Claude (a cura di), *Sport et travail*. Parigi: L'Harmattan, pp. 267-286.

Meldrun, Kathryn (1971). «Participation in outdoor activities in selected countries in Western Europe». *Comparative Education*, 7 (3), pp. 137-142.

Meneghello, Luigi [1976] (2006). «Fiori italiani». In: Francesca, Caputo (a cura di), *Opere scelte*. Milano: Mondadori, pp. 783-963.

Messner, Reinhold (2009). *La montagna a modo mio*. Milano: Corbaccio.

Mila, Massimo [1949] (1992a). «Perché si va in montagna». In: Giubertoni, Mila, Anna (a cura di), *Scritti di montagna*. Torino: Einaudi, pp. 19-27.

Mila, Massimo [1949] (1992b). «Il successo interiore di chi scala una montagna». In: Giubertoni, Mila, Anna (a cura di), *Scritti di montagna*. Torino: Einaudi, pp. 47-51.

Mila, Massimo [1949] (1992c). «Livio alpinista». In: Giubertoni, Mila, Anna (a cura di), *Scritti di montagna*. Torino: Einaudi, pp. 365-370.

Mizrahi et al. (1975). *Genèse des représentations urbaines de l'espace*

- alpin: L'espace alpin comme matière à pratiques urbaines et à rapports de pouvoir: théorie du fait collectif*. Paris: Cordes.
- Mummery, Albert Frederick [1895] 2001. *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*. Torino: Vivalda.
- Naville, Pierre (1948). *La formation professionnelle et l'école*. Paris: Puf.
- Nicolson, Marjorie Hope (1959). *Mountain gloom and mountain glory: The development of alpine aesthetics of infinite*. Ithaca (NY): Cornell University Press.
- Nussbaum, Martha (2011). *Non per profitto: Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: il Mulino.
- Ordine, Nuccio (2013). *L'utilità dell'inutile: Manifesto*. Milano: Bompiani.
- Ortner, Sherry B. (1999). *Life and Death on Mt. Everest: Sherpas and Himalayan Mountaineering*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Pastore, Alessandro (2003). *Alpinismo e storia d'Italia: Dall'Unità alla resistenza*. Bologna: il Mulino.
- Parlatore, Filippo (1850). *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al Gran San Bernardo*. Firenze: Le Monnier.
- Prandstraller, Gian Paolo (a cura di) (2007). *Guardare alle professioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Ravel, Roland (2002). *Carnets de vie. Guide de haute montagne. La dynastie des Ravel «à Luc»*. Montmélián: La Fontaine de Siloé.
- Rigoni Stern, Mario [1973] (2003). «Un ragazzo delle nostre contrade». In: Affinati, Eraldo (a cura di), *Storie dall'Altipiano*. Mondadori: Milano, pp. 1024-1039.
- Santoni Rugiu, Antonio (1988). *Nostalgia del maestro artigiano*. Firenze: Manzuoli.
- Santoni Rugiu, Antonio (2008). *Breve storia dell'educazione artigiana*. Roma: Carocci.
- Sarsini, Daniela (2003). *Il corpo in Occidente: Pratiche pedagogiche*. Roma: Carocci.
- Sassatelli, Roberta (2002). «Corpi in pratica: 'habitus', interazione e disciplina». *Rassegna italiana di sociologia*, anno 43 (3), pp. 429-456.
- Seigneur, Viviane (2006). «The Problems of the Defining the Risk: The case of Mountaineering», *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, vol. 7 (1), pp. 245-256.
- Sennett, Richard (2000). *L'uomo flessibile: Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, Richard (2008). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Silei, Gianni (2008a). «Disastri e paure in età contemporanea: Alcune riflessioni». *Snodi: Pubblici e privati nella storia contemporanea*, 2, pp. 31-60.
- Silei, Gianni (2008b). *Le radici dell'incertezza: Storia della paura fra Otto e Novecento*. Manduria; Bari; Roma: Lacaita.
- Simond, René (1982). «La compagnie des guides de Chamonix et son or-

- ganisation socio-professionnelle durant les premières années des son existence». In: Congrès des sociétés savantes de Savoie, Académie du Faucigny et Société des maçons de Samoëns (a cura di), *La sociabilité des savoyards: Les associations socio-économiques en Savoie, des origines à l'époque actuelle*. Chambéry: Société Savoisiennne d'Histoire et d'Archéologie, pp. 317-326.
- Société des touristes du Dauphiné (a cura di) (1901). *Guides, porteurs et muletiers de la Sociétés: Règlements et tarifs: Chalets et refuges*. Grenoble: Société des touristes du Dauphiné.
- Sofsky, Wolfgang (2005). *Rischio e sicurezza*. Einaudi: Torino.
- Solnit, Rebecca (2002). *Breve storia del camminare*. Milano: Mondadori.
- Terray, Lionel [1961] (2002). *I conquistatori dell'inutile*. Torino: Vivalda.
- Thompson, Simon (2010). *Unjustifiable Risk? The Story of British Climbing*. Singapore: KHL Printing.
- Vattimo, Gianni (2004). «Società della conoscenza o società del loisir?». In: Segatori, Roberto; Cristofori, Cecilia; Santambrogio, Ambrogio (a cura di) (2004), *Sociologia ed esperienza di vita: Scritti in onore di Franco Crespi*. Bologna: il Mulino, pp. 121-126.
- Vernet, Jean (1957). «Naissance et voies de l'alpinisme». *Europe*, 35 (139-140), pp. 147-176.
- Yonnet, Paul (2003). *La montagne et la mort: Le vertige, catégorie de l'activité humaine*. Parigi: Éditions de Fallois.
- Zanzi, Luigi (2004). *Un pensiero montano: La «filosofia» di Reinhold Messner*. Torino: Cda&Vivalda.